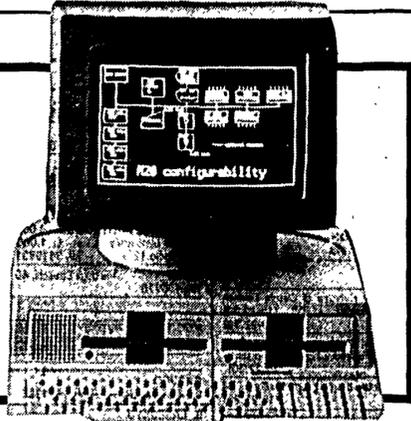


Viaggio nella Roma «postmo- derna» 1



È giovane, ha fascino, abita in centro o nei quartieri «in», disdegna la periferia povera, ha un futuro luminoso. Gli esperti la chiamano «software house», un americanismo che non vuol dire altro che: azienda che produce «cervelli» per le macchine e programmi per i computer. Quelli che ci lavorano non fanno altro che dare un'anima a quelle scatole di zeppe di fili, microtransistori, memorie elettroniche. Adattano la macchina al cliente, ne fanno uno strumento ultra personale e flessibile. Sempre gli esperti dicono che è questo il futuro dell'informatica. Cioè nella produzione autonoma di programmi che finora, troppo spesso, abbiamo importato dagli Usa o da altri paesi che ci hanno preceduto in questa rivoluzione del Duemila.

A Roma le aziende soft sono 485 con 7.511 addetti e si portano via una bella fetta della quota della regione. Il Lazio infatti conta 560 «houses» con 7.908 lavoratori. Ed è solo l'8,9 per cento sul totale di imprese disseminate nel territorio italiano, anche se con questi dati in regione si conquista il quinto posto nella graduatoria (dopo la Lombardia con 1.674, il Piemonte con 731, l'Emilia Romagna con 591 e il Veneto con 579). L'area metropolitana, anche in questo settore, funziona da centro gravitazionale. Bastarebbe infatti che il Lazio conta solo 11 aziende, nove ha Rieti, 39 Latina e sedici Frosinone, per capire quale «forza» di attrazione eserciti la Capitale.

Sono i dati contenuti in una ricerca sulle «software houses» condotta dalla cattedra di sociologia del lavoro della Facoltà di Magistero del prof. Domenico De Masi, coordinata da T. Paris e G. Todini. Uno studio fresco (realizzato da novembre '84 a ottobre '85) che, pur in presenza di ostacoli, difficoltà di fonti e limiti di carattere scientifico, costituisce forse la prima indagine condotta su un universo così affascinante, ma ancora troppo

sconosciuto. Il terziario a Roma ha sempre avuto un peso determinante in quanto fornitore di servizi alle industrie e ai consumatori. Su un milione e 279 mila occupati nella Capitale, un milione lavorano nel terziario (pubblica amministrazione, commercio, trasporti, credito-assicurazioni). Anche se negli ultimi anni i servizi avanzati alle aziende hanno conquistato spazi sempre maggiori, il livello raggiunto dalle aziende informatiche resta ancora abbastanza sotto quota: solo lo 0,6% sul totale degli occupati (7.561 su un milione 279 mila) e lo 0,75% sul totale dei lavoratori impiegati nel terziario. Questo per dire che, se anche questo settore postmoderno ha un futuro senza grandi incognite, non sarà comunque per molti anni un serbatoio capiente per nuovi posti di lavoro nella Capitale. Ma molti insistono (per ultimi gli industriali): il futuro di Roma sta tutto qui, cioè nel suo essere capitale dell'informazione.

Le 485 aziende software sono giovanissime: l'età media di circa dodici-tredici anni. Più della metà segna la sua data di nascita tra il '76 e l'80, poco più del 30 per cento è nata prima del '76 e solo il 15 per cento dopo l'80, che è l'anno della svolta in senso di ridimensionamento. La ricerca di Paris e Todini punta i riflettori su 219 di queste 485 «houses» (cioè il 45%). In una ipotetica carta del software, Roma viene divisa in due: da una parte i quartieri che hanno nel proprio territorio un numero alto di aziende, dall'altra le borgate e la periferia «povera» dove scarseggiano le imprese informatiche. Nel primo gruppo che detiene l'85,2% delle aziende soft di Roma c'è il centro storico, i quartieri medio-alti (Flaminio, Parioli, Salario, Prati, Monte Sacro) e la periferia di «prestigio», cioè l'Eur e la Fiera di Roma, che si affermano come i nuovi centri del postindustriale. Nel secondo gruppo ci sono tutti i quartieri popolari (Pietralata,

San Basilio, Centocelle, Cinecittà, Prenestino) e le borgate (Acilia, Ostia, Primavalle, Torre Angela, Torre Maura e Borghesiana): in queste zone c'è solo il 14,8 per cento di imprese. E questo fa dire ai ricercatori che c'è una corrispondenza inversamente proporzionale tra l'intensità demografica e la densità di software. Come dire che più i quartieri sono dormitorio, più basso è l'indice di presenza delle imprese informatiche.

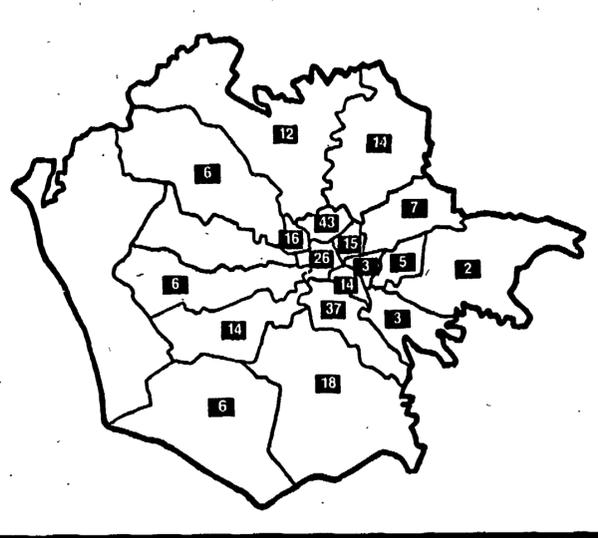
L'azienda soft, insomma, tende ad concentrarsi in tre fasce: nella zona tra la I (centro storico) e la II (Flaminio, Parioli, Salario) circoscrizione, dove ci sono 69 imprese, cioè il 26,8%; nell'area compresa tra l'XI (Eur) e la XII (Fiera di Roma) dove si con-



Ecco la distribuzione delle «software houses» a Roma: le cifre indicano il numero delle aziende presenti nelle venti circoscrizioni. Le maggiori concentrazioni si ritrovano al centro, nelle zone nord e in direzione dell'Eur

Nascono come funghi le aziende «soft». Ma il boom forse è finito

Le «houses» che producono programmi per i computer sono quasi 500 nella capitale, il Lazio è al quinto posto - Oltre 7000 occupati - Insedimenti senza programmazione



centrano 65 aziende, cioè il 21,3%; infine nella zona che abbraccia la XVII (Prati), la III (Nomentano) e la IV (Montesacro). In queste tre zone è concentrato il 66,6% delle aziende romane. Al contrario l'impresa informatica disdegna la periferia povera: nella V (Tiburtino), VI (Centocelle), VII (Prenestino), X (Cinecittà) e VIII (Torre Angela) ci sono soltanto venti aziende, il 7,9%. L'unico caso anomalo è costituito dall'XI circoscrizione (Appio-Tuscolano) che nonostante l'alta intensità demografica ha registrato una significativa presenza di «software houses»: 14, per il 5,5%. Ma questo succede perché la zona sta a ridosso di San Giovanni che è un'area fortemente commercializzata.

Se si raffronta il tasso di softwareizzazione con quello di commercializzazione e di terziarizzazione la corrispondenza permane. Infatti, nelle prime tre fasce indicate sono presenti 387 consulenze tradizionali (assicurazioni, amministrazioni, commercio, uffici fiscali e tributari) che rappresentano il 67,1% del totale e 168 imprese soft che sono il 65,6%. Lo stesso vale per l'altra metà di Roma povera: solo 46 consulenze tradizionali (18,1%) e 20 «software houses» (il 7,9%). Questo vuol dire che quelle zone di Roma che non erano state investite dal processo di commercializzazione restano tagliate fuori anche dal «vento dell'informatica». L'aspetto preoccupante di questa tendenza è che in tutta la zona del sistema direzionale orientale (Tiburtino, Quarcicolo, Tuscolano) le imprese informatiche segnano il passo. E visto il trend al ribasso che il software sta avendo in questi anni è probabile che la tendenza rimanga. Ecco un altro esempio (in negativo) del rapporto tra progetto urbanistico e sviluppo economico-produttivo.

Pietro Spataro
(continua)

Frane a ripetizione «Il centro storico di Frosinone è un colabrodo»

Diversi segnali di avvertimento, ma non è stato fatto nulla - Il parere di un geologo

Dal nostro corrispondente
FROSINONE — Il centro storico sta franando. Le piogge torrenziali degli ultimi giorni e tre frane distinte e distanti l'una dall'altra sono il segnale della grave situazione generale della collina su cui è situato il centro storico del capoluogo. Eppure gli amministratori erano stati diversi tempo fa avvertiti dai geologi Mercantelli e Merello. Come se non bastasse in consiglio comunale a novembre era stato presentato un ordine del giorno che suonavano come un campanello d'allarme sulla situazione idrogeologica frusinate. E si sapeva benissimo che la situazione disastrosa in cui versano le fognature del centro storico poteva far diventare disastroso anche un forte acquazzone.

Tutti questi avvertimenti però sono stati vani. Sta di fatto che dopo la frana di Colle Marte, località poco distante dal centro storico, che ha provocato l'evacuazione di una famiglia di sette persone (ed altre due saranno costrette ad andarsene nelle prossime ore), a distanza di poche ore si sono verificate altre due frane. La prima in via Coronelli e la seconda, molto più grave, alle spalle dei palazzi dell'Inps e dell'amministrazione provinciale. Lo smottamento, che presenta un fronte di 200 metri, non desta eccessive preoccupazioni, almeno questo è il parere dei tecnici comunali. Bisogna comunque rilevare che non più tardi di due anni fa vennero effettuati lavori di consolidamento del suolo edificato a seguito di un'altra frana sempre nella stessa zona. Nella giornata di ieri è stato anche notato il rigonfiamento di un muro di sostegno nei pressi dell'ospedale civile di Frosinone. In realtà — afferma il geologo Mario Murchio — la collina di Frosinone è sufficientemente stabile. È preoccupante invece, il ripetersi a brevissima distanza di tempo e sempre in zone del centro storico di avvenimenti traumatici. Noi avevamo fatto presente alle autorità — aggiunge Murchio — che la situazione geologica di Frosinone per la sua stessa conformazione morfologica e per altri agenti (come per esempio le continue infiltrazioni causate dalla rete fognaria) non è delle più tranquille. Da anni si tenta di sensibilizzare gli amministratori su questo problema, ma finora non si è visto il benché minimo accenno di una politica di prevenzione del territorio.

Per quanto riguarda i preventivi di spesa per la bonifica delle zone più disastrate di Frosinone il problema è grosso. In queste zone non si può mal calcolare il tempo ed il denaro occorrenti. Per gli interventi più urgenti riguardanti le frane di Colle Marte occorrerebbe almeno mezzo miliardo. Ma per iniziare a realizzare un lavoro di bonifica nelle zone più critiche del capoluogo, si parla di una cifra intorno ai 10 miliardi. Ora come ora, comunque continua Murchio — non mi sto occupando dei rapporti con gli amministratori, e ancora non so cosa stiano decidendo nella riunione convocata d'urgenza dal sindaco Spaziani. Quello che più mi preme adesso è cercare di studiare il problema di tutti coloro che hanno dovuto abbandonare le proprie abitazioni costruite magari con anni di sacrificio. In molte zone di Frosinone, insomma, non si possono dormire sonni tranquilli; buona parte della popolazione del centro storico (circa 20 mila abitanti) comincia a chiedersi se tutti i soldi dispersi in opere inutili (basta ricordare lo scandalo dei marciapiedi d'oro ed il tunnel miliardario) si sarebbero potuti adoperare per la salvaguardia della città e la sicurezza dei suoi abitanti.

Dario Facci

didoveinquando



Lucia Poli

«La mamma di Nerone»: come ridicolizzare la bramosia del potere

Lo studio del fotografo è tappezzato, come si conviene, di volti, corpi, occhi che scrutano gli specchi illuminati e le pedane sotto i riflettori. Lucia Poli maneggia forcine e cremiere per il trucco: questa sera debutta al teatro Fialano con il nuovo spettacolo, «La mamma di Nerone». Lei sarà la dispettosa Agrippina, assetata di potere almeno quanto il figlio Nerone, interpretato da Mario Proserpi. «Mario Proserpi ha scritto anche il testo. Si è ispirato piuttosto liberamente al «Britannico» di Racine, diciamo che ha sviluppato l'azione intorno al rapporto madre figlio, tra lasciando altri episodi — dice Lucia Poli — in fondo si tratta di due personaggi molto eccentrici, che amano solo se stessi e per ciò non possono che esprimere forti passioni. Io ho curato la regia dello spettacolo ed insieme a Mario abbiamo cercato di tirare fuori il ridicolo delle situazioni, di esprimere il senso di squallore che si affaccia in ogni bramosia di potere spinta all'eccesso. Abbiamo quindi esasperato stati d'animo ed azioni, evidenziando con ironia i mutamenti».

Che cosa si racconta nello spettacolo? «Il primo omicidio di Nerone, che per ribellarsi alla madre non esita ad uccidere Britannico e poi, non sazio, ucciderà anche lei. Trovo che sia molto adatto Mario Proserpi a questo ruolo, che è un bel ruolo, un po' folle, stravagante, come lui, ecco».

È la prima volta che lavorate insieme? «Per la verità ci si conosce sin dai tempi dell'Alberico, lo spazio che ho gestito a Roma fino al 1980. Poi l'Alberico chiuse e a quel che era stato un periodo di scambi e di collettività, si sostituì un diffuso individualismo, ognuno cominciò a lavorare con un proprio gruppo facendo spettacoli qui e là, senza un punto di riferimento. In questo caso si è trattato di riallacciare una vecchia amicizia e l'occasione ci si offrì con il Teatro di Roma che dedicava il cartellone di questa stagione a Roma, appunto. Abbiamo lavorato come matti, ma devo dire che fondamentale è stato il lavoro di Santuzza Call, che ha ideato dei costumi fantastici che ci aiutano moltissimo a dare l'idea giusta dello spettacolo».

Antonella Marrone



«I fratelli sax», un quartetto dentro gli ampi spazi della musica creativa

«I fratelli sax» hanno suonato domenica e lunedì al Folkstudio. Il piccolo palco della storica cantina (alle prese in questi giorni con un altro difficile problema: lo stritollo) pullulava per l'appunto di sassofoni: Eugenio Colombo, il leader, con il baritone e il soprano (ma aggiungeva anche il poco ingombrante flauto traverso), Stefano Sdruciu con il tenore e il soprano, Torquato Sdruciu con l'alto e il baritone, Francesco Marini con il soprano e il soprano. Il programma annunciava «due serate straordinarie di jazz. Ma la definizione è nel contempo riduttiva e parziale. La loro musica non è certo riconducibile nell'ambito del jazz canonico; il loro linguaggio non è neanche (o soltanto) di tipo eminentemente improvvisativo, nel senso di elementi sconnessi e più aperti ad una libera manipolazione. La

ricerca sonora si muove diversamente lungo progressive esplorazioni che, riconfermando (soprattutto, ci pare, in Colombo) una costante tradizione di archetipi etnici remoti e meno remoti nella memoria, offre ampi e suggestivi spazi alla creatività. Questa impressione l'abbiamo avvertita in quella lunga composizione che convenzionalmente viene chiamata «Gli uomini blu». Il quartetto di sassofoni è nato nel 1982 nell'ambito della Scuola di Musica di Testaccio. Per alcuni versi, il gruppo raccoglie l'eredità dei «Virtuosi di Caye» anch'esso diretto da Eugenio Colombo, da caratteristica peculiare della musica della formazione — dicono i fratelli — risiede nel fatto che il passato concertistico, spettacolare e teatrale, di ciascuno, consente di trasformare brani usualmente definiti «da concerto» in elementi di vero e proprio spettacolo».

Eugenio Colombo, Stefano Arduini, Torquato Sdruciu, Francesco Marini: i fratelli sax

Franco Giallonardo ovvero un pianista con un suono «suo»

Franco Giallonardo, pianista. Se vi capita intorno un suo concerto, fermatevi ad ascoltarlo. È giovane, ma già ricco di esperienze, nel classico e nel moderno. Ci ricordiamo di lui, della sua presenza «pianistica», nelle manifestazioni di qualche anno fa, all'Aquila, promosse dalla «Barattelli», per Casella e Petrasci. È emerso dalle selezioni di Castel Sant'Angelo, dove ora ritorna con un concerto tutto suo. Un pianista che dà prestigio alla scuola di Lea Cifarelli (appena tornata da una tournée in mezzo mondo) e che ha in testa il cartello di una visione delle cose. Il suo Ravel (Gaspard de la nuit) è affascinante, il suo Chopin (Sonata op. 58) è intensamente concentrato in una saidezza di ritmo, ma Beethoven e Brahms hanno avuto il segno d'una ricerca ansiosa. Alla Sonata op. 57 («Appassionata»), Giallonardo ha dato, con emozione, il senso delle attese e delle ebbrezze, un suono avido di trovare, al di là del pentagramma, il verbum. C'è, in questo pianista, un furore a volte precipitoso, ma anche un sapiente indugio sul suo-



ni che egli colloca a piastro della Sonata. Si è avvertito nel primo Allegro, poi nell'andante con la sorpresa di accordi distanziati e del tagliente arpeggio dal quale scatta il Finale, scatenato come un turbine e pur controllato a meraviglia. A Brahms (primo libro delle Variazioni paganesche) ha impresso una nervosità tutta moderna, una acutezza di suono, spigliata ed aspra, non dimenticata, però, di dolcezza timbrica, preziosamente recuperata. Insomma, un pianista, con una grinta nuova, nemica della routine Franco Giallonardo.

G. V.

SE LA METRO COSTA DI PIU' LA NUOVA METRO COSTA DI MENO
FATTORI & MONTANI
Via Po, 50 tel. 859009
P.zza Pio XI, 62 tel. 6237041
L. 6.980.000* senza fermate...
oppure **L. 255.000 al mese** senza anticipo e senza ipoteca
METRO SPECIAL 1000 • 145 km/h • 21,3 km. con un litro a 90 km/h